



Lenin Solano Ambía ***Lacrime di bambino***

Traduzione di Silvia Arnaboldi, Olga Janowska, Silvia Ricci

Lenin Solano Ambía, nato nel 1983 a Lima (Perù) e residente a Parigi, è l'autore di *Lágrimas de niño*, una serie di racconti dedicati a minori dall'infanzia difficile. Nel racconto che dà il titolo alla raccolta, protagonista è un ragazzino di origine giapponese emigrato con la sua famiglia a Lima negli anni 90 del secolo scorso. La sua vita cambia completamente il giorno in cui viene eletto il nuovo presidente del Perù Alberto Fujimori, politico di origine giapponese, la notte dell'8 agosto 1990.

*Oh, padre, che inferno di magia si nasconde
nella piccola orbita di una sola lacrima!*
William Shakespeare

— Eccolo qui quel cinese faccia da topo!
— Quello che parla spagnolo come un mongoloide?
— Sì, quello che è arrivato stipato in una barca con papà topo, mamma topa e qualche altra schifosa pantegana asiatica.

Makoto guardò con rabbia quel bambino con la pelle scura con i capelli ricci. Era stanco di essere infastidito da quel bambino ad ogni intervallo. Era in seconda media, un anno più avanti di lui, e si credeva il capobanda della scuola.

— Guardami bene, cinese puzzolente con la faccia da topo rognoso.

Nonostante il bambino con la pelle scura si stesse avvicinando con fare minaccioso, Makoto continuò a fissarlo con aria di sfida.

— Ti devo insegnare cos'è il rispetto. Ti devo picchiare talmente tanto che anche quel vomitevole bottegaio di tuo padre sentirà dolore.

Questa volta Makoto non riuscì a contenere la rabbia. Quando se lo trovò davanti, aprì la bocca e lanciò un grande sputo in faccia al bambino con la pelle scura. Gli fu difficile ricordare il resto dal momento che i primi pugni in faccia e in testa lo stordirono e i calci lo lasciarono senza forze.

Alle 13:30, Makoto entrava nel negozio con la camicia fuori dai pantaloni, due bottoni strappati, l'uniforme ricoperta di polvere, il labbro spaccato e un vistoso occhio nero.

— *Otoosan...*²⁹

Makoto non parlava mai con suo padre o sua madre in spagnolo. Erano arrivati da due anni da una cittadina giapponese chiamata Gifu; e i suoi genitori non avevano ancora imparato la lingua. Suo padre utilizzava solo le parole essenziali per portare avanti l'attività e le pronunciava sempre male o con un accento che provocava lo scherno e le risate dei clienti. Erano stati gli altri giapponesi, quelli della comunità Limeña, ad avergli insegnato quelle parole che gli sarebbero

²⁹ Papà...



servite per gestire il negozio. L'aveva aperto appena arrivato in Perù e vi aveva investito i risparmi di tutti i difficili anni di lavoro in Giappone. Il negozio di alimentari aveva sempre clientela e suo padre vendeva di tutto e di più. Ogni volta che un cliente chiedeva un prodotto, per quanto strano fosse, il negozio lo aveva sempre. Aveva affittato il primo piano di una casa in un antico quartiere chiamato Barranco. La casa risultava grande dato che loro erano solo tre. Sua madre passava la giornata a cucinare, a pulire la casa e a cucire gli abiti che avrebbero poi utilizzato lui o suo padre. Era bella, giovane, snella, con i capelli lunghi e lisci e con la pelle molto chiara. Anche se un po' timida. La casa aveva soprammobili del loro paese, alcune immagini di abiti tipici, alcuni poster del monte Fuji e della città di Tokyo e, al centro della sala, due katane incrociate. A Makoto mettevano paura, però suo padre gli aveva spiegato che erano appartenute a suo nonno il quale a sua volta le aveva ereditate da suo padre e che un giorno anche lui le avrebbe ereditate. Non si immaginava cosa avrebbe potuto farsene quando sarebbe giunto quel giorno, però era certo che non le avrebbe mai appese nella sala di casa sua.

Lo shock culturale non aveva colpito i suoi genitori dal momento che avevano solo amici giapponesi e parlavano solo nella loro lingua. Nel negozio i peruviani erano semplicemente dei passanti che compravano prodotti e davano denaro affinché l'attività continuasse a prosperare. Ma né il suo indaffarato padre né la sua giovane madre si sforzavano per integrarsi o per instaurare un legame con qualche persona di quel lontano paese, nel quale erano arrivati in nave, dopo settimane di innumerevoli traversie.

Ma Makoto sì che era obbligato ad integrarsi. Lui doveva fare da intermediario tra quella strana gente e i suoi genitori. Lo iscrissero ad una scuola pubblica senza conoscere nemmeno una parola di quella lingua che aveva diverse coniugazioni verbali al passato, presente, futuro. In giapponese tutto era più semplice dal momento che i verbi non cambiavano mai che si parlasse di ieri, oggi o domani; si aggiungevano solo alcune parole che facevano capire a che tempo ci si riferisse. Con grande fatica, con lacrime, rimproveri e canzonature, Makoto imparò quella lingua sconosciuta. Ciò che non riuscì mai a eliminare fu quel suo accento strano per cui le "r" erano il problema maggiore e in cui la sua voce risuonava sempre come quella di un bambino piccolo o...

— Un mongoloide, è questo quello che sei!

Quello fu l'altro problema. Non si riuscì ad inserire né fu accettato da nessuno dei suoi compagni. Fu sempre oggetto di scherzi e bersaglio per le botte. Non fu mai in grado di rispondere a questi attacchi, anzi si lasciava colpire fino a che il suo avversario non si stancava. Ritornava a casa pieno di vergogna, umiliato e con la faccia tumefatta o il naso sanguinante. Oggi era un altro di quei giorni, solo che le botte erano state più violente del solito a causa della cattiva reazione che aveva avuto, ma non sopportava che parlassero male di suo padre.



— *Otoosan, bok ne...*³⁰

— *lika, yararete bakari irunowa moo kyoo de owarida.*³¹

Con queste parole il papà gli disse che tutti i maltrattamenti sarebbero terminati. Il padre fece quello che mai avrebbe pensato di fare, chiuse il negozio (dal suo arrivo in Perù suo padre non lo aveva mai fatto, nemmeno di domenica) e lo portò con sé nel giardino sul retro.

— *Yoshi, jibunno miwo mamoreru yooni keiko wo tsukete yaru.*³²

Il papà passò tutto il pomeriggio a insegnargli strani movimenti con le mani e con i piedi. Makoto odiava la violenza, ma suo padre gli diceva che imparare a difendersi non era violenza. Fu così che Makoto imparò ad utilizzare le mani e i piedi, seguendo il modello di suo padre. Non glielo aveva mai visto fare, infondeva rispetto e persino timore con quei movimenti.

— *Kono supootsu, nante iu namae nano?*³³

— *'Karate' tte iun dayo.*³⁴

Fu così che Makoto apprese il karate e si sentì felice per il fatto che glielo insegnava l'uomo che più ammirava al mondo. No, suo padre non era un semplice bottegaio come molti credevano, era un uomo che sapeva lottare per la sua famiglia e la difendeva ad ogni costo.

Il giorno dopo, Makoto uscì presto per andare a scuola e vide che suo padre aveva già aperto il negozio e stava cambiando i prezzi a tutti i prodotti. Che paese strano! Tutti i giorni bisognava aumentare i prezzi e non capiva se questo fosse nella loro cultura o se il denaro qui avanzasse sempre. In Giappone era molto raro che i prezzi cambiassero, ma in questo paese un semplice pacco di biscotti poteva persino triplicare il suo prezzo in una settimana. Non capiva nulla quando la maestra gli spiegava che questo era dovuto all'eccessiva inflazione.

Tornato a casa dopo le lezioni, Makoto aveva la faccia gonfia dalle botte e camminava a testa bassa. Provava vergogna per non essere riuscito a mettere in pratica gli insegnamenti di suo padre.

— *Omaewa tada, karatewo mada jyuubunni shuutoku dekite inai, soredake nan dakara.*³⁵

Così, per un mese, suo padre chiuse il negozio un'ora al giorno per portarlo nel giardino sul retro ed insegnargli quello sport che aveva appreso da suo nonno. Sua madre li guardava con un grande sorriso di gioia e soddisfazione. Quello fu il mese migliore della vita di Makoto.

— Ha vinto Fujimori!

Un'altra cosa che Makoto non capiva era la faccenda delle elezioni. Makoto vedeva suo padre parlare con gli altri membri della comunità giapponese a

³⁰ Papà, io...

³¹ Ascoltami bene, oggi è l'ultimo giorno che ti trattano male.

³² Forza, ti insegno come ti puoi difendere.

³³ Come si chiama questo sport?

³⁴ Si chiama 'Karate'.

³⁵ Semplicemente tu non hai appreso bene questa disciplina, solo questo è il problema.



proposito di un uomo di origine giapponese che stava per governare quello strano paese. Nonostante la maggior parte di loro non votasse, né tanto meno lo conoscesse, appoggiavano quello sconosciuto per il semplice fatto che avesse tratti asiatici. Speravano che se avesse vinto, le cose si sarebbero messe meglio per i giapponesi. Il giorno in cui quell'uomo diventò presidente, ci fu una grande festa in casa. Il papà chiuse il negozio per i festeggiamenti, i bambini mangiarono dolci giapponesi e gli adulti bevvero sakè fino ad ubriacarsi.

Per un mese, le lezioni di karate furono giornaliere; poi, una volta alla settimana e infine, quasi mai. Papà adesso non ha molto tempo libero e sembra preoccupato. Il nuovo presidente è entrato in carica, ma nel suo primo discorso non ha menzionato gli immigrati giapponesi. Era come se loro non esistessero per lui o come se questo uomo di origine giapponese pensasse solo a governare quelli che nemmeno gli somigliavano fisicamente. Quel pomeriggio, Makoto tornò a casa con il labbro spaccato e la camicia sporca di sangue. Di nuovo il ragazzo con la pelle scura e i capelli ricci gli aveva tirato un pugno quando aveva detto la prima parolaccia della sua vita.

— Pare che ci sia un'invasione di topi e che anche il primo cinese puzzolente che passa possa diventare presidente.

— Taci, neglo filio di tloia.

Queste parole gli costarono un calcio nelle palle e tre pugni in faccia. Makoto pensò di utilizzare quello che suo padre gli aveva insegnato ma, all'ultimo, ebbe paura. Adesso voleva solo nascondersi ed evitare che suo padre lo vedesse con il viso tumefatto. La cosa migliore sarebbe stata non farsi vedere fino a quando il labbro non si fosse cicatrizzato e il gonfiore diminuito. Inoltre, nell'ultimo periodo aveva notato che suo padre andava in negozio molto presto per poi rimanerci fino a tardi. Apriva alle sei del mattino e chiudeva dopo mezzanotte. Sua madre gli aveva detto che le vendite erano diminuite e che per questo motivo suo padre aveva allungato l'orario. Tuttavia, quel giorno c'era del movimento in negozio e così poté passare salutandolo rapidamente senza che suo padre vedesse il suo viso.

Sua mamma gli curò la ferita e gli disse di stare alla larga da quel ragazzo che lo maltrattava. Makoto provò a fare i compiti, ma non riuscì a concentrarsi. Gli faceva male la testa e gli bruciava il labbro. Si incolpava di non riuscire a vincere la sua codardia e di non avere il coraggio di picchiare il ragazzo dalla pelle scura. Con tutto quello che aveva imparato lo avrebbe potuto conciare per le feste smettendo di essere lo zimbello della scuola. Si addormentò e si risvegliò per colpa di una gran confusione. Era già notte fonda e la casa sprofondava nell'oscurità, filtrava solo un po' di luce proveniente dal negozio dove c'erano subbuglio e grida. Spaventato, Makoto andò a vedere cosa stava succedendo, ma la paura si trasformò in gioia. Con sorpresa vide che il negozio era pieno di gente e che tutti facevano a gara per comprare qualcosa. Alcuni compravano diversi prodotti e se ne andavano lasciando i soldi sul bancone senza nemmeno chiedere il resto. Makoto vide come sua madre e suo padre, per la prima volta insieme dall'apertura del negozio, a stento servivano i clienti che entravano in massa. Vide persino il



ragazzo dalla pelle scura, che qualche ora prima gli aveva spaccato il labbro, in compagnia di suo padre, un uomo dalla pelle color terra bagnata che teneva in mano molti prodotti e che sembrava avesse fretta, come se volesse soltanto pagare e andarsene. Anche Makoto volle dare una mano, ma si fermò all'ultimo poiché si rese conto che sarebbe solo stato d'intralcio. Non sapeva pesare i prodotti né tanto meno contare i soldi velocemente e dare il resto. Sollevò solo gli occhi al cielo ringraziando per il miracolo che si era compiuto a casa sua. Suo padre non si sarebbe più dovuto preoccupare degli affari, e con il guadagno di quella notte avrebbe avuto il tempo per riposare.

— *Yamero, yamero, moo urunja nai.*³⁶ E voi, fuoli, fuoli di qua imblolioni di melda! Ho detto fuoli!

Makoto vide arrivare uno degli amici di suo padre che, con una scopa, tentava di cacciar la massa di gente che era entrata.

— Fuoli, melde, via da qui! *Moo kono tsuuka niwa neutchi ga nainda. Dakara urunowo yamero.*³⁷

Suo padre reagì quando gli disse che quei soldi non valevano più niente. Prese la sbarra di metallo che teneva sotto uno degli scaffali e uscì deciso ad attaccare tutti quelli che erano nel negozio. La gente si spaventò e andò impaurita verso la porta rubando quello che era a portata di mano come frutta e le caramelle che erano all'entrata. Quando l'ultimo degli intrusi se ne andò, il negozio sembrava come se un uragano lo avesse devastato. Non era rimasto quasi niente di cibo, solo un paio di bottiglie di olio, qualche pacco di riso e alcune bottiglie di gassosa.

— *Ittai nani ga attanda, Kansei?*³⁸

L'amico di suo padre gli raccontò la disgrazia. Gli disse che meno di mezz'ora prima, il ministro dell'economia aveva annunciato che i prezzi erano aumentati incredibilmente per poter arrestare l'inflazione nel paese in cui erano immigrati. La gente si era sconvolta al sentire la notizia ed era uscita per strada provando a spendere quei soldi che fino a qualche minuto prima avevano un valore. Entravano in massa, soprattutto nei negozi che non avevano una televisione o dove pensavano che ancora nessuno fosse venuto a conoscenza della notizia. Quale negozio migliore della bottega di uno straniero che neanche capiva la lingua.

Il padre ascoltò terrificato quella notizia e cominciò a gridare e a piangere disperatamente. Cadde in ginocchio e iniziò a strapparsi i capelli con violenza. Makoto cercò di abbracciarlo, ma sua mamma non glielo permise. Sapeva che i bambini non potevano mai contraddire né contestare le decisioni degli adulti per quanto strane fossero. Se lo facevano, certamente avrebbero ricevuto una severa punizione. L'amico di suo padre lo abbracciò e lo portò al bancone del negozio. In quel momento, suo padre andò alla cassa dove teneva il denaro e cominciò a stracciarlo e lanciarlo in aria. Questi soldi che Makoto pensava avrebbero dato tranquillità e pace, in realtà avevano portato solo disgrazie e sventure.

³⁶ Smettila, smettila di vendere.

³⁷ Non valgono più questi soldi. Smettila di vendere.

³⁸ Che cosa diavolo sta succedendo, Kansei?



Sua madre lo portò in camera e gli disse di non uscire da lì. Makoto non dormì per tutta la notte e sentiva soltanto le grida di suo padre. A quanto pare, altri amici loro erano arrivati e avevano iniziato a bere per calmare la rabbia.

— *Uraguriri mono! Fujimori no uraguriri mono me!*³⁹

Queste erano le parole che Makoto sentiva di più. Le maledizioni contro il nuovo presidente non erano solo pronunciate da suo padre ma anche dalle persone che erano giunte in quella notte funesta.

Il giorno dopo, Makoto non sapeva cosa fare esattamente. Era venerdì e aveva lezione, ma non era sicuro se andare o meno. Il dubbio venne risolto quando sua madre gli fece fretta di alzarsi. Appena indossò l'uniforme, lo obbligò a bere la sua tazza di latte e ad andare a scuola in fretta. Era come se lo stesse cacciando di casa.

— *Nee okaasan, otoosan dooshita no?*⁴⁰

— *Neteru noyo, kino takusan nonda kara. Yasumasete ague'nasai.*⁴¹

La mamma aveva ragione, era meglio lasciare suo padre dormire dato che aveva bevuto tanto. Nelle strade la gente appariva con il volto preoccupato e con lo sguardo perso. Quel giorno furono molti gli assenti tra gli alunni e anche tra i professori. Makoto seguì la prima ora svogliatamente e durante l'intervallo si limitò a sedersi in un angolo del cortile. Tuttavia, non poté stare tranquillo perché il ragazzo dalla pelle scura gli si avvicinò accompagnato da un gruppo di alunni. Gli si avvicinò anche un altro gruppo, quello della classe di Makoto.

-Adesso si pestano ancora- commentò uno dei più piccoli.

Le ferite di Makoto non erano ancora guarite, gli pulsava il labbro e gli bruciava ogni volta che beveva qualcosa. Vedendolo che si avvicinava, Makoto si alzò.

-Come sta tuo padre, faccia da topo? Ieri a casa abbiamo mangiato fino a scoppiare, ha, ha, ha. Digli di rifornire presto il negozio, ne abbiamo ancora tanto di denaro che non serve a nulla a casa.

Makoto si sentì bruciare di rabbia dalla testa ai piedi. Suo padre stava passando il momento peggiore della sua vita e questo malvagio ragazzo non faceva che ridere della sua disgrazia.

— Non ti permetto di dirla ancora un'altra parola su mio papà- urlò Makoto minaccioso, mostrandogli l'indice.

I bambini li circondarono e in coro cominciarono a provocarlo.

— Uuuuuuh che paura...

— Che dici topo schifoso? Se dico qualcos'altro di quel imbecille asiatico di tuo padre cosa mi fai?

— Ti spacco la faccia, neglo di melda!

Il silenzio dominò il cortile per qualche secondo. Nessuno poteva credere che Makoto avesse insultato e minacciato il ragazzo più temuto della scuola. Qualche secondo dopo, la prima cosa che si sentì fu il pugno che colpì la guancia di Makoto.

³⁹ Traditore! Quel traditore di Fujimori!

⁴⁰ Senti mamma, cosa è successo a papà?

⁴¹ Sta dormendo perché ha bevuto tanto ieri sera. Fallo riposare.



— Dai, cinese schifoso, spaccami la faccia, voglio vedere!

...lika, jibunno miwo mamoru tame igai niwa, zettaini tewa ague'runa yo...⁴²

...Papà, questo è il momento di difendermi...

Makoto si alzò prima che il ragazzo dalla pelle scura lo colpisse con la punta delle sue scarpe. Poi, per la prima volta nella sua vita, attaccò. Aprì il palmo della mano destra e unì le dita per colpire la faccia del suo avversario. Dopo gli diede una forte gomitata alla bocca dello stomaco. Il suo acerrimo nemico cadde ai suoi piedi davanti al silenzio di tutti i curiosi. Dopo essersi riprendersi dallo stupore, scandirono il nome di Makoto a perdifiato. Il ragazzo dalla pelle scura si alzò e cominciò a colpire a destra e a manca, ma Makoto parò ogni pugno, ogni sberla, ogni calcio e ogni ginocchiata con le mani e le gambe. Poi attaccò di nuovo. Afferrò la sua vittima per la maglietta e cominciò a prenderlo a schiaffi. Poi lo tirò per il braccio e lo fece cadere. Una volta a terra, gli diede tre calci che lo lasciarono immobile, pieno di polvere, di terra e di umiliazione. L'ex avversario non riuscì più ad alzarsi e impotente, riuscì soltanto a piangere. Makoto si trasformò in una leggenda da quel giorno. Tutti i bambini lo applaudirono e si burlarono del prepotente che non suscitava nessuna compassione nonostante la bocca insanguinata e le lacrime che gli bagnavano il viso.

Makoto tornò a casa felice. A partire da quel momento mai più il ragazzo dalla pelle scura gli avrebbe dato fastidio. Inoltre si era fatto dei nuovi amici, dato che molti bambini si erano avvicinati per parlargli, per congratularsi con lui, per regalargli le loro caramelle o le loro figurine o chiedergli che diventasse loro amico. L'unica cosa che voleva fare in quel momento era arrivare a casa e raccontare tutto a suo papà. Sicuramente si sarebbe sentito orgoglioso e per un po' avrebbe messo da parte quello che era successo la notte prima.

Quando imboccò la via di casa, incontrò sua madre che stava rientrando.

— *Okaasan!*⁴³

La madre gli disse che veniva dal mercato e che non aveva cucinato perché aveva cercato di rianimare suo padre. Makoto capì che stava ancora male perché il negozio era ancora chiuso. Anche se, pensandoci bene, non c'era più niente da vendere. Si sorprese anche che nella borsa portata da sua mamma, ci fosse soltanto un piccolo fagotto. Di sicuro i soldi non erano stati sufficienti per comprare le cose che abitualmente acquistava ora che i prezzi erano aumentati vertiginosamente. Quando entrò in casa, il silenzio lo mise a disagio. Andò in fretta nella stanza di suo padre e quando aprì la porta lanciò un grido che rimbombò per tutta la casa. Sua madre apparve dietro di lui ed entrambi assistettero all'orrore. Ai piedi del letto, suo padre aveva una delle katane conficcata nello stomaco. Indossava una tunica bianca, come quella che usavano gli antichi giapponesi e aveva il ventre scoperto. Ora quello spazio era occupato dalla katana che era appartenuta a suo nonno e il sangue iniziava a macchiare il pavimento.

⁴² Ricordati bene, non devi usare questa tecnica a meno che tu non ti debba difendere...

⁴³ Mamma!



— *Otoosan...*⁴⁴

Molte gocce di sudore brillavano sul viso di suo padre e si poteva notare chiaramente l'espressione di dolore e sofferenza. Suo padre estrasse con forza la katana dal ventre, ma gli scivolò dalle mani insanguinate e cadde a meno di mezzo metro da dove si trovava. Con una mano si prese la ferita e con l'altra cercò di raggiungere la katana, ma lo sforzo gli causava un'intensa sofferenza.

-Mamma dobbiamo fare qualcosa, dobbiamo chiamare un'ambulanza.

Era la prima volta che le parlava in spagnolo. Tentò di uscire dalla stanza ma la madre lo fermò. Vide che abbondanti lacrime le cadevano dal viso. Lo trattene con forza per le spalle.

— *Dameyo, korewa dentoo nano. Soshite, otoosan no ikooni sakarattewa ikenaino.*⁴⁵

Ma quella tradizione gli parve insensata. L'unica cosa che voleva fare era uscire a chiedere aiuto. Tuttavia vedendo la profonda ferita e la voglia del padre di rinfocchicarsi la katana nel ventre capì che non c'era nulla da fare. Si sarebbe di nuovo conficcato la katana nel ventre? Makoto non aveva quasi forze e non poté reprimere la sua domanda e si lanciò tra le braccia di sua madre. Lei gli indicò il collo e riprese a piangere disperatamente. Era questa la fine che attendeva suo padre, l'ultimo colpo doveva essere al collo affinché la sua vita terminasse degnamente come un giapponese d'onore. Makoto si allontanò da sua madre e si avvicinò alla katana sporca di sangue. Si chinò con rassegnazione e la afferrò con entrambe le mani. Vide il viso sudato e sofferente di suo padre che lo guardava con stupore. Guardandolo dritto negli occhi, Makoto gli porse la katana mostrandogli l'impugnatura. Suo padre spalancò gli occhi e annuì con la testa come se approvasse quello che stava facendo suo figlio e insieme come gesto di addio. Poi la prese dalle mani di suo figlio.

— *Sayoonara, otoosan...*⁴⁶

Makoto tornò a piangere vedendo la punta della katana avvicinarsi al collo del padre e pensando a quanto gli sarebbe mancato da quel momento in poi.

Si ringrazia la professoressa Takechi Akiko
per la collaborazione linguistica.

⁴⁴ Papà...

⁴⁵ Non fare così, questa è la tradizione. Poi, non ti devi opporre alla volontà di tuo padre.

⁴⁶ Addio papà...